

APPUNTAMENTI

L'IMMAGINARIO INFANTILE

◆ Si aprono a Genova, da oggi a venerdì 22 per «Le mille e una Europa», gli «Stati generali dell'immaginario infantile», all'Università, alla facoltà di Scienze della formazione (corso Podestà 2), nell'ambito di "Genova 2004". Il convegno, organizzato dal preside della facoltà, Pino Boero, docente di letteratura per l'infanzia, riunisce nomi noti, da Antonio Faeti a Vincenzo Tagliascio, da Remo Ceserani a Ernesto Ferrero e darà voce anche a molti giovani studiosi. Un convegno utile, dunque, che non esclude neppure il ruolo dei giornali nella formazione per la lettura: una tavola rotonda organizzata dalla rivista "Andersen", a cui parteciperà anche "Popotus", affronterà il problema.

TECNOLOGIA
E SOCIETÀ

la recensione

Super Manzoni
(ma stavolta
è la mamma)

DI DANIELA PIZZAGALLI

Ogni epoca ha personaggi-simbolo: di solito sono maschi, ma oggi è in atto una rivalutazione delle figure femminili, che possono costituire esempi forse più completi della peculiarità della loro epoca, perché nelle donne è più immediato l'intercambio della dimensione pubblica con quella privata, degli aspetti culturali con quelli di costume. Se per l'Illuminismo lombardo si potrebbe scegliere a emblema Cesare Beccaria, e per il Romanticismo Alessandro Manzoni, c'è però una donna che può rappresentare entrambe le epoche: Giulia Beccaria Manzoni. In quest'ottica l'ha raccontata Marta Boneschi, giornalista e scrittrice che si è dedicata con successo a panoramiche storiche delle donne del Novecento, da *La grande illusione* a *Di testa loro*, ma che ora si rivela anche acuta e documentatissima interprete del 7-800 nella corporosa, avvincente e lucida biografia non soltanto di una donna ma, attraverso di lei, di due secoli d'un contro l'altro armati: *Quel che il cuore sapeva*. La figlia del celebre autore di *Dei delitti e delle pene* non fu affatto educata secondo i dettami di Rousseau, che a parole gli illuministi milanesi idolatravano, anzi l'incoerente padre dopo la vedovanza si sbarazzò della bambina mettendola in un collegio di suore fino a 19 anni. Non stupisce che la fanciulla, segregata per tutta l'adolescenza, si buttasse a capofitto negli svaghi offerti dal gruppo di giovani alla moda che faceva capo ai fratelli minori del Verri: il padre, spaventato dalle possibili conseguenze, la maritò affrettatamente all'anziano Pietro Manzoni, spingendola alla ribellione. Dopo il matrimonio Giulia continuò la relazione con Giovanni Verri, da cui nacque il figlio Alessandro: la Boneschi fornisce a proposito tutte le prove documentarie. Poi Giulia se ne andò a Parigi con il nuovo amore Carlo Imbonati, entrando in contatto con i *philosophes* e assimilandone le idee. «Essa sarebbe stata per la sua cultura, per il giusto criterio, per la forza di sentire e per l'altezza d'animo la nostra Stael, se avesse avuto minore modestia» scrisse di lei Giuseppe Compagnoni. La morte dell'Imbonati e il riavvicinamento al figlio segnano l'inizio della seconda vita di Giulia, che entra nell'Ottocento con sentimenti patriottici e religiosi in sintonia con il nascente Romanticismo, movimento del quale diventa sostenitrice accanto ad Alessandro, di cui stimolerà il talento letterario rinunciando all'autonomia e diventando amministratrice, padrona di casa, supporto della nuora operata di figli.

Marta Boneschi

QUEL CHE IL CUORE
SAPEVA

Giulia Beccaria, i Verri, i Manzoni

Mondadori, Pagine 394. Euro 19.

intervista

Siamo un popolo di santi, poeti e navigatori e oggi, in pieno post-industriale, possiamo essere gli outsider del futuro europeo nella globalizzazione. Parla il sociologo Andrea Granelli

DI MAURIZIO CECCHETTI

Un popolo di santi, poeti e navigatori. E in quanto navigatori, scopritori. Avendo il gene della scoperta (e della curiosità) ecco che subito si pensa che siamo anche un po' inventori, come il magnifico Archimede (che era di Siracusa), oppure come il genio moderno per antonomasia, Leonardo, poliedrico e italianissimo. Ma la strada dell'innovazione, pur lastricata di scoperte (e anche di fallimenti), in realtà oggi sembra coincidere un po' troppo con la ricerca scientifica e con la tecnologia. Mentre è piuttosto il frutto di una serie d'ingredienti che vanno dalla tecnica alla filosofia, dalle predisposizioni personali al *genius loci*, dalla comunicazione al caso: l'innovazione è un modo di essere uomini, dice Andrea Granelli, sociologo, docente universitario e consulente strategico per la comunicazione (è membro del comitato "eEurope" per l'attuazione in Europa della società dell'informazione). Granelli ha appena pubblicato un saggio che celebra il genio di casa nostra: *Inventori d'Italia*, con prefazione di Giuseppe De Rita (Guernini e associati, pagine 160, euro 16,50) e verrà presentato a Roma, all'Istituto Sturzio, il 26 ottobre. Granelli sembra alludere, nel titolo, all'Inno nazionale, e in effetti i «fratelli d'Italia» oggi devono cercare di mettere insieme le forze, gli intenti e le ambizioni se vogliono reggere la sfida della globalizzazione. E potrebbe accadere che trovino nella loro storia le ragioni di un'inedita *chance*...

«La storia dell'Italia - spiega Granelli - è una storia di frammenti e della capacità di armonizzarli. Noi abbiamo saputo sempre dimostrare di fronte ai problemi una certa mobilità e intuizione che ci hanno consentito magari di valorizzare scoperte e novità che venivano anche da altri. Il nostro limite è forse l'eccesso di particolarismo, il campanile, l'individualismo che ci fa correre ciascuno per proprio conto...»

Lei, infatti, nel libro parla di strategia della creatività di fronte alla complessità. È questa la ricetta vincente: saper fare della molteplicità, e magari anche della casualità, una forza?

«Casualità non significa caos, ma piuttosto una *serendipity*, una capacità di volgere l'imprevisto, la scoperta, in vera cultura dell'innovazione. Nell'epoca post-industriale che sembra produrre smaterializzazione, che rivaluta le emozioni, che si regge sulla comunicazione e sul terziario leggero, questa Italia può reagire meglio di altri Paesi che operano sulla scena europea e planetaria. Continuare sulla strada dei particolarismi, non paga, tantopiù che il tessuto economico dell'Italia oggi non si regge neppure sulle grandi famiglie imprenditoriali, che di fatto non esistono più». La chiave di volta dell'innovazione, come lei scrive, non è la tecnologia...

«La tecnologia può essere un mezzo, ma non sarà mai il fine, che resta lo sviluppo dell'uomo...»

ricerca

Conoscono tuttora un boom e sono sempre molto dinamiche; ma i loro fondi iniziano a scarseggiare. Un convegno e un'indagine

DI PAOLO LAMBRUSCHI

La tradizione le raffigura paludate e un po' ingessate negli abiti classici dell'intervento sociale e del mecenatismo, create magari da un'eredità o dal patrimonio di un benefattore. Invece, da oltre un decennio, con la privatizzazione di molti settori, le 3.300 fondazioni italiane hanno radicalmente mutato veste e sono diventate elementi dinamici per la società guadagnando progressivamente spazi a tutto campo, dal sostegno al volontariato al finanziamento della ricerca medica d'avanguardia. Basta ricordare che gestiscono oggi importanti realtà culturali come il Teatro alla Scala di Milano o il museo Egizio di Torino. Oppure ospedali come il «Gaslini» di Genova. E che la Fondazione Cariplo è la sesta al mondo per ammontare del patrimonio. Ieri a Torino un convegno organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli, in collaborazione con l'Università del Molise, ha tratteggiato un ritratto

L'innovazione?
E nel Belpaese

Uno sviluppo che viene ostacolato quando l'innovazione resta appannaggio di pochi, magari attraverso la politica protezionistica delle proprietà intellettuali e dei brevetti...

«Sulla questione delle proprietà intellettuali bisogna cambiare mentalità. Il protezionismo che oggi viene praticato rischia di andare a svantaggio dell'innovazione. E in alcuni casi determina anche questioni etiche rilevanti, penso in particolare ai brevetti in campo biomedico e farmaceutico o in quello agricolo: la politica protezionistica penalizza i paesi in via di sviluppo, incidendo sulla salute e l'approvvigionamento del cibo, perpetuando situazioni oggi più che mai insostenibili. Fino a poco tempo fa i brevetti tutelavano l'innovazione, dunque novità frutto anche di un lavoro faticoso e complesso; oggi, invece, si tende a tutelare qualsiasi scoperta e si arriva a porre sotto brevetto il genoma».

L'immagine dell'Italia unita, lei scrive, data ben prima del 1860. È stata disegnata dai viaggiatori che nel '700 e nell'800 scendevano nel Belpaese per il «Grand Tour». Questa è soltanto una faccia della medaglia: l'altra è quella della poesia e della letteratura, che da Dante a Manzoni ha creato l'immagine del nostro Paese. Oggi la poesia e la letteratura hanno ancora un ruolo per così dire politico? Le riforme scolastiche recenti tendono a li-

mitare lo studio della storia o di certe materie umanistiche...

«È paradossale in effetti: in realtà assistiamo a un ritorno dei classici sulla scena culturale e la riscrittura dell'*Iliade* da parte di Baricco mi pare ne sia una testimonianza eloquente. È vero, la riforma scolastica porta a una marginalizzazione di materie come la storia o la letteratura classica, ma poi vediamo che i festival di Mantova e di Modena attirano le folle, o per altro verso proliferano i film a impianto storico, che fanno rientrare dalla finestra ciò che poco prima era stato estromesso dalla porta. Un tempo si diceva che la televisione o il cinema avrebbero ucciso la parola scritta. Così non è stato: addirittura vediamo la parola scritta che prolifera attraverso gli sms e coinvolge soprattutto le generazioni più giovani».

Se lei dovesse dire che cosa qualifica meglio l'identità italiana in questa nuova prospettiva dell'innovazione cosa direbbe? «Direi che l'Italia dei piccoli artigiani e dei mercanti, l'Italia del commercio storicamente è il modello cui rifarsi per rispondere alle sfide del post-industriale. La cultura dei mercanti, per ovvie ragioni, è una cultura aperta, disponibile allo scambio, mentre quella industriale, basata sugli operai, concepisce l'altro come un potenziale concorrente al posto di lavoro e dunque è escludente».



Guglielmo Marconi nel suo laboratorio

De Rita: «Novità
nate sempre
da atti di fiducia»

Pubblichiamo una parte della prefazione del sociologo Giuseppe De Rita al volume di Andrea Granelli *Inventori d'Italia* (Guernini e Associati)

In queste pagine risulta evidente la convinzione che l'innovazione non abbia un percorso lineare e prevedibile; ma ha percorsi di diffusione a macchia d'olio, in orizzontale e - cosa ancora più importante - in continua osmosi con il ruolo e le attese degli utenti. Solo l'acquisizione della tecnologia nelle tante pieghe della vita quotidiana la rende nella realtà fattore estensivo di innovazione; solo l'attenzione ai bisogni e ai desideri degli utenti (di ogni tipo, dal dodicenne all'ottantenne) induce i tecnologi ad articolare e perfezionare l'innovazione; solo, al limite, la sollecitazione che viene dai «bisogni di confine» degli utenti (magari di bellezza o di viver bene) alimenta la tecnologia non fredda delle «factories post-industriali» e delle «botteghe dell'arte».

«Non basta la tecnologia a far progredire una società: occorre capire i bisogni dei cittadini»

Non c'è chi non veda come questo passaggio dell'innovazione da una visione lineare a una concezione orizzontale sia non solo un vero e proprio cambiamento di paradigma concettuale, ma anche la base di un ulteriore passaggio: la chiamata in causa della fiducia collettiva. Granelli ha una tendenza di fondo a vedere ottimisticamente la capacità italiana di superare le sfide anche più difficili («non ha mai perso un treno»); ma chi leggerà le pagine «programmatiche» del suo libro noterà un «entusiasmo della proposta» (di impegni e soluzioni) che certo viene dalla psicologia dell'autore (io sarei più restio a esprimerlo, visto che su alcuni dei punti indicati ho avuto nel tempo le mie delusioni), ma viene anche e specialmente dalla convinzione che lo sviluppo della tecnologia cammina con la fiducia collettiva, con l'interazione fra chi la produce e chi la fruisce, con la capacità di qualcuno a definire impegni e soluzioni, con la proposta e con le mediazioni politiche. In questa prospettiva la buona volontà, la generosità dell'intelligenza, è non solo legittima ma assolutamente necessaria.

Giuseppe De Rita

Fondazioni, miracolo italiano

di questi nuovi protagonisti. Anzitutto il boom: nel nostro Paese, dall'inizio degli anni Novanta, le fondazioni sono raddoppiate al ritmo di 150 nuove nate all'anno. Con diverse origini: «dal basso» per iniziativa di privati; per dar vita a forme di collaborazione fra pubblico e privato, ad esempio, nella gestione dei musei e dei beni culturali; altre, infine sono sorte come esito di privatizzazione, come le 89 fondazioni di origine bancaria. Di cosa si occupano? In base al primo Censimento Istat sul non profit, il primo settore di attività delle fondazioni italiane è la «Sanità», dove si indirizza il 32%, seguito da «Arte e cultura», a cui si dedica il 26%, quindi «Filantropia e volontariato» con il 13% e, infine, «Servizi sociali» con l'11%. Questi enti senza scopo di lucro si suddividono in due tipologie: le *fondazioni di erogazione*, modello in voga nei Paesi anglosassoni, che sostengono persone o associazioni e istituzioni. Tra queste, le 100 fondazioni «corporate» create da grandi aziende, che hanno funzione «grant making», erogano cioè finanziamenti ad associazioni, comunità locali o università. Accanto a loro, le *fondazioni operative*, al momento le più diffuse in Italia, che organizzano e gestiscono direttamente attività come ad esempio case di cura, scuole, biblioteche, centri di ricerca. Ma

con questa rapida trasformazione, le fondazioni hanno cambiato anche anima? In altre parole, aderiscono ancora alla cultura e ai valori del terzo settore? Ha tentato di rispondere l'indagine curata da Fabio Ferrucci e Sandro Stanzani dell'Università del Molise, che ha interpellato 300 dirigenti di fondazioni italiane impegnate nel settore sociale (escludendo quelle di origine bancaria). Lo studio sottolinea che «i valori cui si ispira l'azione delle fondazioni sono la centralità del senso di responsabilità, del senso civico, della solidarietà, della tolleranza e del rispetto per gli altri». Insomma - sostengono i ricercatori - «emerge una visione della sfera pubblica ancorata a una cultura del privato sociale fondata su relazioni e azioni a favore della collettività non guidate dalle logiche dello Stato o del mercato». Gli intervistati propendono per una visione innovativa del ruolo degli enti, favorevole a una fondazione «alfiere degli ideali di cultura civica e di ciò che nel terzo settore ne può rappresentare la traduzione immediatamente operativa», cioè la sussidiarietà e il lavoro in rete. In declino, per contro, la visione tradizionale di supporto all'azione dello Stato. Se si sentono cittadini a pieno titolo del terzo settore, gli operatori si dichiarano invece preoccupati per il futuro, dato che, a differenza degli altri enti non

profit, hanno meno finanziamenti pubblici. Attualmente le donazioni private alle fondazioni cominciano ad essere intaccate dalla crisi economica, mentre i redditi patrimoniali hanno una modesta rilevanza come fonte di risorse. Quindi gli operatori del settore temono che le fondazioni di diritto civile in Italia non riescano più a garantire l'ordinario funzionamento solo con il proprio patrimonio. La sfida dei prossimi anni è riuscire a riequilibrare i rapporti con il pubblico. Altrimenti rischiamo di perdere anche questo piccolo miracolo italiano.

